

## L'abbuffata di patate

«La mia esperienza più memorabile? Mi sta chiedendo di raccontarle la mia esperienza più memorabile a Jiabiangou?»

Questa intervista ebbe luogo agli inizi dell'inverno del 1999 nella clinica delle piante di Gao Jiyi, in un angolo del mercato libero di Jianlan, nel distretto di Qilihe a Lanzhou. Era un piccolo mercato di fiori, quaranta o cinquanta negozi, attorno a un cortile. Faceva freddo, di notte le temperature precipitavano sotto lo zero, di giorno i titolari degli esercizi portavano fuori piante e fiori per attirare i clienti trasformando quello spazio in un'oasi nel triste e brullo paesaggio del nord-ovest.

All'esterno della clinica di Gao non c'erano fiori. Chi era privo di esperienza nella cura delle piante veniva a consultarsi con lui per sapere come coltivarle, o per chiedere come curare le malattie e prevenire le infestazioni di parassiti. Su un tavolo vicino alla finestra c'erano bottiglie e vasi di forme diverse, ciascuno contenente una soluzione, un liquido o una polvere di varia natura.

In quel giorno particolare, Gao, allora sessantaquattrenne, era seduto su una vecchia seggiola di legno con la schiena rivolta al tavolo. Mi aveva invitato a prendere posto su uno sgabello più basso vicino alla porta. Il negozio misurava circa quattro metri quadri, e in un angolo erano impilati diversi sacchetti di plastica contenenti terriccio da invaso che vendeva a trenta centesimi l'uno. Dal momento che il locale era così piccolo, non poteva accogliere più di un cliente alla volta.

Quella era la mia seconda visita. Due giorni prima, un mio amico, anche lui un sopravvissuto di Jiabiangou, mi aveva portato lì per farmelo conoscere. Avevamo chiacchierato brevemente del campo, e prima di andarmene gli avevo raccomandato di ripensare un po' alla sua vita là, dicendogli che sarei ritornato di lì a qualche giorno per un'intervista ufficiale.

«Lei è stato a Jiabiangou per tre anni. Dev'esserci stato qualcosa che le è rimasto impresso indelebilmente nella memoria» insistetti guardandolo dritto negli occhi e cercando di farlo aprire un po'. Gao si ripeté la domanda e quindi rimase in silenzio per molto tempo, poi alzò la testa: i capelli erano grigi, come grigia era la sua barba.

«In verità, c'è un episodio che non riesco proprio a cancellarmi dalla mente» disse alla fine. «Non ne ho mai parlato con nessuno, nemmeno con mia moglie e con i miei figli, però il passato mi rode il cuore, mi tormenta e gli incubi mi svegliano di continuo.»

Sembrava nascondere qualcosa, eppure la prima volta che lo avevo visto mi aveva dato l'impressione di essere un tipo sincero, diretto e senza problemi a esprimersi. Raddrizzai la schiena e attesi con pazienza che parlasse. Non volevo mettergli fretta: sapevo per esperienza, da interviste già fatte a persone come lui, che insistere troppo poteva produrre il risultato opposto. La maggior parte dei sopravvissuti di Jiabiangou era molto timorosa, avevano tutti quanti la tendenza a scambiare una foglia che cadeva per un sasso che avrebbe potuto colpirli in piena fronte.

Tuttavia, dopo un'altra lunga pausa, Gao iniziò la sua storia.

Era il 1960, l'inizio di aprile. Un giorno, il direttore del campo scelse otto destristi in buona salute dalle varie squadre per andare con un camion a recuperare un carico di patate a Jiuquan. In circostanze normali, trasportare patate rientrava fra le responsabilità della squadra agricola, ma trovare otto braccianti capaci tra le loro fila era un compito impossibile. Si era nel nostro terzo anno a Jiabiangou, e la maggior parte dei destristi era sull'orlo dell'esaurimento fisico e mentale. Alcuni erano morti. Per un compito del genere, il direttore doveva estendere la scelta a molti più candidati.

Comunque, buona parte del gruppo venne selezionata tra la squadra agricola e quella edile, e a capo dell'unità fu messo Jin Zhenzhu, un supervisore di quest'ultima. Era di un paio di anni più vecchio di me, un tipo basso e grassoccio.

In quanto gamba-di-legno, non doveva sgobbare nei campi tutto il giorno e poteva godersi una razione di cibo superiore alla nostra, e grazie a quelle gratifiche si trovava in condizioni fisiche migliori. Aveva la faccia sempre bella rosea, uno spettacolo raro a Jiabiangou.

Fu scelto come nostro supervisore anche un ex carcerato di nome Wei, che aveva finito di scontare la sua condanna a Jiabiangou ed era rimasto come impiegato.

E fui selezionato anche io. Ero stato trasferito alla squadra falegnameria non molto dopo il nostro arrivo a Jiabiangou. Il lavoro di carpenteria non era fisicamente gravoso quanto quello nei campi, e anche se avevo il fisico indebolito, mi rimanevano ancora più energie degli altri. A quell'epoca avevo solo ventun anni, ero nel fiore della gioventù, ero il destrista più giovane di Jiabiangou.

Al mattino, ci alzammo prima dell'alba, mandammo giù una ciotola di pappa di mais, e quindi partimmo. L'aria del mattino nel deserto era gelida, perciò ci stringemmo sul retro del camion, nascondendo la testa dentro la giacca per ripararla dal vento. Il veicolo procedette traballando per oltre un'ora prima che arrivassimo a Jiuquan. Entrammo in un grande cortile vuoto, dove davanti a noi vedemmo un'immensa sala d'attesa.

Metà di quella sala era occupata da una montagna di patate. Sembravano abbastanza pulite: dovevano essere state trasportate da un'altra provincia. Ci acquattammo e iniziammo a infilarle nei sacchi. Ogni volta che un sacco era pieno, lo portavamo fuori in quattro. Una quinta persona si piegava sotto il sacco e se lo issava sulla schiena mentre le altre tre lo caricavano sul camion. Prima delle dieci di quella mattina, il camion era carico e pronto a partire.

Wei, l'ex carcerato diventato supervisore, ci invitò ad aprire un sacco e a tirare fuori otto chili di patate. Disse che ognuno di noi ne avrebbe avuto in premio un chilo, che avremmo potuto bollire e mangiare prima di fare ritorno a Jiabiangou.

Tutti quanti applaudimmo all'idea: nei due anni precedenti, non avevamo mai fatto un pasto completo. Avevamo l'acquolina in bocca al pensiero di mangiare così tante patate, al punto che io ebbi perfino l'audacia di chiedergli se potesse darcene un paio di chili in più, in modo da regalare al nostro stomaco un pasto coi fiocchi.

«Tu hai fame quanto noi, non è così?» gli domandai.

Wei scosse la testa.

«Non è che non voglia farvi mangiare. Il problema è che se vi ingozzate, questo pomeriggio non riuscirete a lavorare.»

Alla fine, mangiammo un chilo di patate ciascuno. Non era sufficiente, ma sempre meglio del cibo di Jiabiangou.

Quel pomeriggio il camion fece un altro viaggio, ma per trasportare tutte le patate ci vollero due giorni: perciò quella sera non ritornammo a Jiabiangou, ma restammo nel cortile e dormimmo nella sala. La sera seguente, effettuammo l'ultimo carico. Ci stavamo apprestando a partire, quando d'un tratto Wei ci fermò.

«Questa sera voglio premiarvi con un pasto vero» ci disse. «Scarichiamo un sacco, tiriamo fuori le patate e bolliamole.»

In un angolo del cortile c'era una grossa stufa di argilla con sopra un enorme wok. Prendemmo il sacco più pesante, saranno stati per lo meno ottanta chili, e riempiamo il wok fino all'orlo. Eravamo davvero disperati, e incominciammo a ficcarci in bocca le patate cotte a metà.

Sa quando si dice "una patata bollente"? Be', quelle patate erano bollenti per davvero. Facevamo fatica a metterle in bocca. Spezzavamo una patata in due, ci soffiavamo sopra e la mandavamo giù.

Ora che saltava fuori l'opportunità di fare un pasto completo, quelli di noi che vivevano nella fame costante trangugiarono letteralmente le patate senza nemmeno masticarle. Mangiammo, mangiammo e mangiammo. Lo stomaco mi si gonfiò, ma non volevo fermarmi. Tutti sapevamo che quella era un'occasione rara che non si sarebbe ripresentata in futuro.

Ci riempimmo lo stomaco fino alla gola, tanto da non riuscire nemmeno più a stare seduti. Uno di noi vomitò non appena cercò di piegare la schiena, perciò continuammo a mangiare stando in piedi. A un certo punto, un destrista allungò il collo per potersi ficcare in gola altre patate. Alla fine, noialtri nove, compreso l'autista del camion, finimmo ogni singola patata del wok.

Mentre ci rimpinzavamo, nessuno fu sfiorato neanche lontanamente dalle conseguenze che la cosa avrebbe potuto avere per la nostra salute. Nel viaggio di ritorno, soffrimmo in maniera indicibile. A quei tempi, la strada che portava a Jiabian-gou era ricoperta di sabbia e la manutenzione era scarsa. Il camion sobbalzava su e giù su solchi e buche, e ogni scossone era accompagnato da violente vomitate del gruppo e da lancinanti dolori di stomaco. Incolpavamo l'autista perché guidava troppo veloce. Io picchiai sul suo finestrino, implorandolo di rallentare, e lui lo fece. Mentre il camion si trascinava sulla strada, a poco a poco la nausea si placò, ma il dolore non cessò. Ci coricammo sui sacchi di patate, a pancia in su, tenendoci con tutte e due le mani sui sacchi per ridurre l'impatto degli scossoni.

Le due ore di viaggio ci sembrarono infinite e il dolore diventò talmente insopportabile che avrei voluto morire. Finalmente il camion entrò a Jiabiangou e si fermò davanti agli uffici dell'amministrazione. L'autista ci chiese di scendere, ma gli unici in grado di farlo furono Jin e Wei, che se l'erano cavata meglio perché non avevano mangiato quanto noi e avevano trovato posto a sedere vicino all'autista. Noialtri rimanemmo distesi sopra i sacchi, paralizzati, con i corpi indeboliti dal dolore. Gemevamo e non riuscivamo a trovare la forza di sollevare dai sacchi il corpo coperto di vomito.

Il responsabile della squadra edile Yan ci vide e, compreso quanto era accaduto, investì Wei di imprecazioni e bestemmie.

«Bastardo che non sei altro, spettava a te controllare questo gruppo. Come hai potuto permettere una gozzoviglia così

sfrenata? Non ti sei reso conto che avrebbero potuto mangiare fino ad ammazzarsi?»

E i timori di Yan si dimostrarono giustificati: quella notte, dopo che fummo fatti scendere dal camion e riportati nelle nostre baracche, un destrista della squadra agricola morì per lo scoppio dello stomaco.

Il mio mal di pancia non voleva saperne di attenuarsi e i miei gemiti si trasformarono in urla. «Sto morendo!» gridavo. Mi giravo e rigiravo nel letto, mi tiravo su a sedere e poi tornavo a coricarmi. Per quanto facessi, non riuscivo a trovare sollievo.

Per combinazione, quella notte nel campo vi fu un'emergenza. Intorno alla mezzanotte, in una piccola cisterna si ruppe una paratoia, e la direzione del campo ordinò alla squadra falegnameria di accorrere immediatamente per le riparazioni. La cisterna, che si trovava a otto chilometri circa a ovest di Jiabiangou, era gestita dal campo di Xindiandun. Io venni esonerato per via del mio mal di stomaco, e Shi Siliang, il nostro caposquadra, incaricò Niu Tiande, un destrista anziano, di restare al campo per prendersi cura di me e per tenere d'occhio eventuali ladri che talvolta ci rubavano legname dal cortile.

Niu era un laureato dell'epoca precomunista che aveva lavorato come ingegnere nella città nord-orientale di Shenyang. Negli anni '50, quando il nuovo governo aveva incominciato a coltivare il nord-ovest della Cina, era venuto a Lanzhou per lavorare per l'Ufficio dell'industria edilizia della provincia del Gansu. Quando era stato mandato a Jiabiangou, si avvicinava già alla sessantina. Era un topo di biblioteca, un tipo goffo e debole, e gli incarichi di grande fatica nei campi andavano oltre le sue capacità. Shi era un suo ex collega, molto comprensivo per la sua difficile situazione, che per proteggerlo aveva convinto le autorità che Niu fosse bravo nei lavori di falegnameria e lo aveva fatto trasferire nella nostra squadra. Niu e io eravamo diventati presto buoni amici. Io ero stato il

primo destrista a essere assegnato alla squadra falegnameria, ero uno dei membri fondatori. Nell'estate del 1958, quando gruppi numerosi di destristi erano arrivati a Jiabiangou, il campo si era trovato a corto di utensili agricoli. I dirigenti acquistavano pale, aratri e altri attrezzi, ma non c'erano falegnami per montarli e io mi ero offerto volontario per quel compito. Anche se non avevo capacità di carpentiere, ero cresciuto in campagna e avevo già messo insieme semplici attrezzi da fattoria, non era così difficile. Con il permesso dei responsabili del campo, lavoravo giorno e notte, esaminando i vecchi attrezzi al magazzino e imparando a montare quelli nuovi. Una volta portato a termine il progetto, le autorità mi avevano lasciato nella squadra. In seguito, molti altri falegnami professionisti trasferiti a Jiabiangou per via delle loro osservazioni contrarie al Partito erano stati assegnati alla squadra. Grazie al loro addestramento e ai loro insegnamenti, ero diventato io stesso un vero carpentiere.

Di Niu ammiravo molto l'intelligenza, e inoltre era un tipo amichevole. Come sa, io ero giovane e irrequieto. Le mie camicie e i miei pantaloni si consumavano in fretta e non mi preoccupavo mai di ripararli. Lui, che era una specie di maniaco della pulizia e non sopportava di vedermi andare in giro con i vestiti sporchi o puzzolenti, mi costringeva a cambiarmi e a farmi il bucato e mi rammendava i buchi.

Quella notte, Niu si prese buona cura di me. Mi mise il suo catino sotto il letto per raccogliere il vomito, mi fece appoggiare sulla sua trapunta e lentamente e con dolcezza mi massaggiò lo stomaco, che mi doleva terribilmente. A poco a poco, i suoi massaggi diedero risultati. Per il mattino presto, dopo una notte di vomito e diarrea intermittenti, lo stomaco mi si era svuotato. Niu aveva raccolto a più riprese nel suo catino tutta quella roba disgustosa uscita dal mio stomaco, l'aveva svuotata per terra fuori dalla tenda e ogni volta era rientrato per ricominciare. Aveva fatto avanti e indietro di corsa per tutta la notte senza mai chiudere occhio per dormire.

Aveva messo accanto al mio letto una stufa di fortuna, era andato a prendere della legna da ardere in cortile e aveva riscaldato la stanza mentre io cadevo in un sonno profondo.

L'indomani pomeriggio, quando mi svegliai, il mal di stomaco era scomparso e avevo riacquisito un po' di forze. Bevvi una ciotola di acqua fredda, mi vestii e uscii dalla baracca affacciata su un cortile nei pressi dell'emporio della carpenteria in cui vivevano i membri della squadra falegnameria. Il sole era già tramontato, giudicai che fossero le tre o le quattro. Il cortile era vuoto, l'atmosfera era sinistra: erano tutti fuori per qualche incarico.

Oltrepassai l'emporio, deciso ad andare in cerca di qualcosa da mangiare al mulino perché lo stomaco mi brontolava per la fame, ma dopo qualche passo, notai qualcosa di strano: davanti all'emporio, a lato dell'edificio, avevano spostato un aratro di legno rotto. Era un vecchio aratro, con una struttura rettangolare di legno e lunghi rebbi di ferro per livellare o dissodare il terreno. La squadra agricola lo aveva lasciato lì perché lo riparassimo. Era appoggiato al muro, e immaginai che qualcuno lo avesse usato come scala e ci si fosse arrampicato sopra per arrivare fino al tetto. Volevo scoprire chi fosse stato.

Salii in cima a quella scala improvvisata e mi guardai intorno. A qualche metro di distanza, vidi qualcuno steso sulla pancia che mi dava le spalle. Anche se non riuscivo a vederlo in faccia, sapevo che era Niu. Ne fui sorpreso: era un uomo anziano e dal fisico debole, perché mai si era arrampicato fin lassù? Che cosa stava facendo?

Lo trovavo alquanto singolare. Mi arrampicai silenziosamente sul tetto e mi avvicinai a lui strisciando. Mi fermai dietro di lui e sbirciai alle sue spalle. Per terra c'era un involucro quadrato di stoffa azzurra. Lo riconobbi: il vecchio avvolgeva sempre la camicia e i pantaloni in quel pezzo di stoffa azzurra con un disegno a fiori bianchi e lo usava come cuscino. Notai un sottile strato di materia appiccicosa di color marrone gial-

lastro sparsa uniformemente sulla stoffa. Sembrava che fosse rimasta al sole per un po' e si fosse parzialmente seccata. Riconobbi pezzi di patate bianche e giallognole, ed ebbi una stretta al cuore. Bontà divina! Niu aveva raccolto il mio vomito e i miei escrementi della notte passata, li aveva sparsi sul suo involucri di stoffa e li aveva messi ad asciugare al sole. E adesso stava accuratamente selezionando i pezzi di patate non digeriti, grossi come polpastrelli, per ficcarseli in bocca.

Mi sentii travolgere dal disgusto. Mi parve di essere stato colpito da una scarica elettrica e il cervello mi si annebbiò. Non so per quanto tempo rimasi lì, forse dieci o venti secondi, poi mi ripresi e mi feci avanti, lo spinsi da parte e diedi un calcio a quel pezzo di stoffa. Un po' di quella roba appiccicosa e il tessuto volarono per aria. Scalciai e scalciai finché non cadde tutto quanto dal tetto e finì giù di sotto.

Niu lanciò un grido straziante e il suo viso si sfigurò per la rabbia. Come un animale messo all'angolo, balzò in piedi e mi si avventò addosso.

Il suo urlo mi spaventò. Non lo avevo mai sentito gridare prima. Pensai che mi avrebbe picchiato e mi avrebbe scaraventato giù dal tetto. Non capivo come un uomo vecchio come lui potesse infuriarsi e caricare come un leone. In preda allo shock, feci un paio di passi indietro e mi trovai in piedi sull'orlo del tetto, senza via di scampo. Strinsi i pugni e mi preparai a colpirlo a mia volta, ma quando mi si avvicinò, si limitò a prendermi i polsi, poi si fermò e mi scrollò le braccia.

«Piccolo Gao, io ti ho trattato come un fratello minore. Credevo che tu fossi un uomo buono, come hai potuto essere così malvagio con me?» mi disse.

Non mi picchiò e nemmeno mi spinse, si limitò a dare sfogo alla propria rabbia con le parole.

«Perché? Perché sei stato così crudele?»

«Ma come hai potuto mangiare quella roba?» domandai.

E lui urlò di rimando: «E perché no? Che c'è di male a mangiarla?»

Lottavo con me stesso. Volevo dirgli quanto era schifoso. Volevo dirgli che le patate semi digerite erano roba per i porci, non per gli esseri umani. Però non volevo ferire i suoi sentimenti, perciò mi limitai a ripetere: «Non puoi mangiare quella roba. Non puoi mangiarla.»

«Sì che posso!» urlò a sua volta. «Sì che posso!»

Fui travolto da un'ondata di tristezza. Eccolo lì, un ingegnere istruito e rispettato: come poteva umiliarsi mangiando il vomito e gli escrementi di un'altra persona? Avevo cercato di tutelare la sua dignità. Come poteva ritenermi cattivo solo perché avevo cercato di togliergli quel cibo? Mentre pensavo a quelle cose, mi si riempirono gli occhi di lacrime e incominciai a singhiozzare.

«Niu, non litighiamo più. Tu sei un uomo intelligente, hai frequentato l'università. Dovresti sapere che cosa è commestibile e che cosa no.»

Le mie parole lo colsero di sorpresa. Lentamente mi lasciò andare le braccia e poi d'improvviso mi strinse al petto e scoppiò a piangere a sua volta. Sentivo le sue lacrime cadermi lungo la guancia. Il suo scoppio emotivo fu contagioso, e restammo così, abbracciati sul tetto a piangere come bambini.

Questo incidente ebbe luogo quasi quarant'anni or sono, ma lo ricordo come se fosse avvenuto ieri. Non dimenticherò mai i gemiti di Niu. Quella sera, quando i falegnami fecero ritorno, non raccontai a nessuno dell'accaduto. Non sapevo se avessi fatto la cosa giusta intromettendomi in quel modo oppure no, continuo a domandarmelo ancora oggi. Forse la mia fu una reazione eccessiva.

L'incidente sul tetto, però, ci avvicinò. In quanto membro veterano della squadra falegnameria, conoscevo molte persone e riuscivo sempre a procurarmi razioni supplementari di cibo, che incominciai a dividere con Niu. Rubavo farina dal mulino, e dividevo con lui anche quella.

In seguito mi fu assegnato un altro incarico speciale. Come lei sa, a Jiabiangou c'erano due mense, una gestita dalla squa-

dra agricola e l'altra dalla squadra edile. Il nostro alimento base erano panini di frumento e granoturco al vapore, ma i *mushiki*<sup>34</sup> di bambù alla mensa si rompevano di continuo. Ogni volta che qualcosa si guastava in uno dei *mushiki*, chiamavano me per le riparazioni, e mentre aggiustavo il cestello, grattavo le briciole di pane incastrate sul fondo e me le mettevo in una sacca, che poi riportavo nella mia baracca. A volte riuscivo a rubare anche un paio di focacce di mais, e il cuoco fingeva sempre di non accorgersene. Facevo sempre a metà con Niu di tutto quello che mi procuravo.

Quando arrivò il momento del raccolto estivo, lui venne ritrasferito alla squadra agricola. Non fu un'annata buona, e dopo il raccolto, il vitto ci venne ridotto. Dato che il cibo era scarso e difficile da trovare, non avevo più extra da dividere con lui, e io stesso avevo continuamente fame, perciò per molto tempo ci perdemmo di vista.

Alla fine di ottobre, dopo che fummo trasferiti a Mingshui, lo rividi.

La squadra falegnameria era stata smantellata ed ero rimasto solamente io, mentre gli altri membri erano stati riassegnati alla squadra agricola. A Mingshui, dove mi avevano ordinato di portare con me alcuni semplici attrezzi da carpentiere e di svolgere alcuni lavoretti di riparazione, vivevo da solo in una piccola caverna.

Man mano che le nostre scorte di cibo si riducevano ulteriormente, alcuni destristi incominciarono a perlustrare i campi in cerca di erbe commestibili. Io non credevo che avessero alcun valore nutritivo e pensavo che non valesse la pena consumarle. Occasionalmente, andavo al pascolo e raccoglievo un po' di sterco di vacca secco per accendere una stufetta dentro la mia caverna, e coprivo l'ingresso con una coperta vecchia per tenere fuori il vento freddo. Me ne stavo

<sup>34</sup> Sono i tipici cestelli a forma circolare usati per la cottura al vapore. [N.d.R.]

a letto tutto il giorno per ammazzare il tempo. In breve incominciai a soffrire di edema e mi si gonfiarono i piedi. Sentivo freddo anche se indossavo pantaloni e giacche imbottite di cotone.

Un giorno, mentre dormicchiavo, sentii un fruscio fuori dall'ingresso della caverna, e pensai che fosse un lupo: avevano iniziato a convergere a Mingshui quando i corpi venivano impilandosi, e adesso attaccavano anche i vivi, sapendo che eravamo troppo deboli per difenderci. Una notte, un lupo aveva addirittura infilato il muso nella mia caverna, e avevo dovuto scacciarlo con un'ascia.

Così, anche quella volta afferrai l'ascia, ma poi udii una voce sommessa.

«Piccolo Gao, ci sei? Sono io.»

Aprii la tenda: era Niu. Strisciava per terra e boccheggiava in cerca d'aria. Cercai di tirarlo dentro, ma non volle, voleva soltanto vedermi un'ultima volta. Non credeva che sarebbe durato a lungo.

Viveva in una caverna più grossa, convertita in una corsia ospedaliera di emergenza, all'estremità meridionale del campo. Era venuto da me per chiedermi un favore. Non aveva ancora smesso di ansimare che già tirava fuori dalla tasca della giacca una spazzola da scarpe di fibra di palma e un kit da cucito fatto a mano.

«Se sopravvivi e torni a Lanzhou, puoi andare a trovare la mia famiglia e raccontare a mia moglie quello che mi è successo qui?» mi chiese. «Portale questi due oggetti. Mia moglie e mia figlia li riconosceranno. Prima della mia partenza, mia moglie mi ha dato questa spazzola perché ero sempre tanto pignolo sulle mie scarpe di pelle. E mia figlia mi ha fatto questo kit da cucito perché potessi rammendarmi i miei abiti quando fossero stati troppo consumati. Quando vedranno la spazzola e il kit da cucito, crederanno alle tue parole.»

Presi quello che mi porgeva senza riuscire a dirgli nessuna parola di conforto. Mi limitai a promettergli che se fossi

riuscito a lasciare Mingshui vivo, avrei consegnato tutto alla sua famiglia. Vedendolo, capii che non sarebbe durato più di tre giorni: avevo già visto molte morti a Mingshui e avevo familiarità con i sintomi dei moribondi. Prima soffrivano di edema, che scompariva per diversi giorni e poi ritornava. Quando succedeva, era il segno della morte imminente. A volte le facce dei pazienti si gonfiavano fino a diventare grosse come zucche, le palpebre sporgevano in fuori come pere morbide mentre gli occhi si riducevano a fessure. Quando camminavano, zoppicavano fermandosi un paio di secondi fra un passo e l'altro. Avevano le labbra talmente gonfie che non riuscivano più a chiudere la bocca. Da lontano, sembrava quasi che sorridessero in continuazione. Avevano i capelli dritti. Quando parlavano, ricordavano cuccioli uggiolanti. Quel giorno, la faccia di Niu, la sua voce e la sua andatura corrispondevano esattamente a questa descrizione di una persona in punto di morte.

Cinque giorni dopo aver visto Niu per l'ultima volta, fuggii da Mingshui. Ero ancora giovane, e non volevo morire come lui. Avevo paura che se non avessi fatto qualcosa in fretta, mi sarei ammalato come lui e non avrei più avuto la forza di scappare. Una sera, ai primi di novembre, me ne andai portando con me un bastone di legno come arma per proteggermi dai lupi. Non portai nient'altro, a parte un paio dei miei libri di medicina, la spazzola da scarpe di Niu e il suo kit per cucito. Ero stato un erborista e quei libri erano preziosi per me. Verso le nove o le dieci, salii su un treno alla stazione di Mingshuihe.

Il viaggio fu irto di pericoli e di privazioni. Una volta arrivato a Lanzhou, mi ricongiunsi con mia madre e mia sorella, e prima di lasciare la città, presi la spazzola da scarpe e il kit da cucito di Niu e li consegnai a mia madre. Le scrissi il nome della moglie e della figlia e il loro indirizzo e le raccontai la storia di Niu. Poi, con l'aiuto di mia madre e di mia sorella, feci segretamente ritorno al villaggio in cui ero cresciuto, una

remota e isolata regione della provincia dello Shaanxi, dove passai l'inverno.

Nella primavera del 1961, venni a sapere del rilascio di tutti i destristi di Jiabiangou. Ansioso di sapere in che modo la mia ex unità lavorativa avrebbe trattato il mio caso, tornai a Lanzhou, dove mi trattenni parecchi giorni con mia madre e mia sorella.

Mia madre mi raccontò di aver visto la moglie e la figlia di Niu e di aver riferito loro la triste notizia. Le due donne avevano pianto a lungo.